L'inchiesta sulle presunte connivenze con le B.R.

A CACCIA DEI REATI DA CONTESTARE AL GIUDICE DE VINCENZO

Imbarazzo degli inquirenti - Fra qualche giorno la comunicazione giudiziaria al magistrato? - La Procura generale di Torino potrebbe decidere anche per l'archiviazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 31.

La comunicazione giudiziaria al giudice istruttore milanese Ciro De Vincenzo giungerà, con ogni probabilità, nei prossimi giorni. In via teorica non può essere esclusa la eventualità che la Procura generale di Torino decida per l'archiviazione dell'inchiesta che a quella sede, su esplicita richiesta del Procuratore generale Reviglio Della Veneria, è stata affidata giovedì scorso dalla Corte di Cassazione. Indiscrezioni filtrate dal capoluogo piemontese, tuttavia, danno per scontato che non si perverrà all'archiviazione. Sembra, anzi, che i tre magistrati scelti dal P.G. Della Veneria (l'avvocato generale Rodolfo Brosio, i sostituti Bruno Caccia e Cordero Di Vonzo) abbiano già raggiunto un primo faticoso accordo sulle linee di orientamento delle indagini. Come si sa, il magistrato milanese sarebbe accusato, nientemeno di: connivenza con le sedicenti «brigate rosse». Su che cosa però, si basino gli elementi dell'accusa non si sa, nonostante siano passati, una ventina di giorni dall'invio della denuncia del generale dei carabinieri Dalla Chiesa e del rapporto del Sostituto Bruno Caccia al Procuratore generale di Milano Salvatore Paulesu.

Più che voci, peraltro tutte rimasticate dai giornali fascisti o di destra che da circa un anno battono su questo tasto, non sono circolate sulla stampa in questo frattempo. Gli stessi tre magistrati torinesi, giunti ormai al momento di assumere una decisione, si sarebbero trovati in serio imbarazzo. Scartata la contestazione del reato di: partecipazione a banda armata, ci si orienterebbe per imputazioni meno gravi. Omissione di atti d'ufficio o qualcosa del genere.

La soluzione migliore, naturalmente, quella di far conoscere alla pubblica opinione il testo dei rapporti firmati dal generale Dalla Chiesa e dal Sostituto Caccia, pienamente legittima, venne avanzata subito dal dr. De Vincenzo, ma ancora non è stata accolta. Il magistrato milanese, al quale la quasi totalità dei colleghi ha espresso piena solidarietà, si trova così nell'assurda situazione di vedersi bersagliato da gravissime insinuazioni senza sapere quali siano le accuse dalle quali deve difendersi. La giustificazione del segreto istruttorio, a questo punto, non può più essere ragionevolmente sostenuta, essendo già stato abbondantemente violato dalla insidiosa messa in circolazione di mezze verità che, oltretutto, potrebbero rivelarsi intere bugie.

Una miniera di documenti

Reagendo agli attacchi sferrati contro di lui, il dott. De Vincenzo, per esempio, ha parlato di «montatura calunniosa» negando, quindi, che le accuse, qualunque esse siano, possano avere un minimo di attendibilità. In effetti, appare francamente incredibile che i principali elementi di accusa siano stati trovati nei «covi» delle «BR» e specialmente in quello di Robbiano di Mediglia, ove si pensi che il magistrato milanese era perfettamente informato della individuazione di quel «covo». Fosse stato davvero un connivente delle «BR» si sarebbe adoperato, evidentemente per far sparire tempestivamente tutti i documenti compromettenti. Si dà il caso, invece, che in questo «covo», sia stata trovata una vera miniera di documenti. Ci si deve interrogare, allora, sul perchè di tali ritrovamenti.

Negli archivi delle «BR» sono stati rinvenuti, come è noto, verbali, appunti, registrazioni concernenti le inchieste giudiziarie più scottanti, già utilizzati da: magistrati che hanno firmato, recentemente, le requisitorie sulla morte di Pinelli, e sulla fine ancora oscura di: Feltrinelli.

Singolarmente le tesi formulate nei documenti trovati nei «covi» corrispondono, in tutto e per tutto, a quelle avanzate nella stampa fascista o nei settimanali di destra. Non è la prima volta che ci si trova di fronte a tali rinvenimenti sconcertanti. Tutti ricorderanno che, pochi giorni dopo la morte dell'editore milanese, mentre veniva avanzata l'ipotesi di un collegamento fra Feltrinelli e le «BR» puntualmente, in uno dei covi milanesi dei «brigatisti» venne trovato il passaporto di Feltrinelli che fino, a pochi giorni prima, si trovava, al sicuro, in una cassetta di sicurezza di una banca svizzera. C'è chi ha fatto sapere, a tale proposito, che ci si trovava nella necessità di prelevare il documento della banca, nel timore che potesse giungervi, prima, la polizia italiana. Ma se anche le cose stessero così, non sarebbe stato più semplice distruggerlo, una volta prelevato? Che necessità c'era, visto che Feltrinelli era morto, di portare il suo passaporto in un «covo».

Molte vicende da chiarire

Il fatto è che una parola definitiva sulla reale natura di questo sedicenti «brigate rosse» non è stata ancora detta. Il PM Viola, nella sua requisitoria, ha parlato di convergenza oggettiva fra le azioni delle «BR» e gli obiettivi torbidi di chi opera per scardinare le istituzioni democratiche dello stato. Lo stesso Viola parla anche esplicitamente delle mani nel piatto delle «BR» messe da uomini del SID, formulando, a tale proposito, ipotesi gravissime di reato, quali l'omissione di atti di ufficio e il favoreggiamento.

Le vicende che hanno per protagonisti Marco Pisetta e «fratello mitra» sono arcinote. Il «giallo» dell'evasione facile di Renato Curcio non è stato ancora chiarito. Il lungo resoconto sulla morte di Feltrinelli (si tratta della registrazione trovata nel «covo» di Robbiano di Mediglia) è stato accolto nella requisitoria di Viola in maniera, forse, un po' troppo acritica. Varrebbe, invece, la pena di indagare un po' più a fondo in questa storia.

Da chi ha appreso l'anonimo narratore la storia della fine dell'editore? Dai due misteriosi accompagnatori di Feltrinelli al traliccio di Segrate o da altri? Il racconto è comunque caratterizzato da vistosi vuoti logici. Feriti e terrorizzati, i due accompagnatori sarebbero scappati, ma poi avrebbero avuto il sangue freddo di improvvisare una conversazione sportiva, avendo avvertito voci in lontananza. Sanguinanti copiosamente, sarebbero saliti su un autobus per raggiungere Milano (ma non era più semplice col pulmino abbandonato invece, intatto a Segrate?), senza essere notati da nessuno, lasciando tracce di sangue sul sedile, pulite sommariamente con un fazzoletto, senza che alcuno nè la sera stessa nè il giorno dopo se ne accorgesse.

Viene fornita, infine, ma a posteriori, dopo che tutti i giornali hanno svolto sul tema serie considerazioni, una spiegazione sulla faccenda dei due orologi (uno con la lancetta delle ore, l'altro con quella dei minuti) impiegati da Feltrinelli: ricevuto il primo orologio sentono Osvaldo (il nome di battaglia di Feltrinelli - n.d.r.) imprecare, l'orologio è rotto, non è funzionante... Osvaldo getta a terra sotto di se l'orologio dove verrà probabilmente trovato.

Si fa passare il secondo orologio. Il secondo uomo cerca l'altro orologio nel cassetto dove erano contenuti, lo passa al primo che lo passa ad Osvaldo... Poco dopo avviene lo scoppio. Ma ecco il punto. L'anonimo narratore, pur dettagliando il racconto fin nei minimi particolari, non accenna alla differenza dei due orologi. Gli interrogativi da noi già posti rimangono, dunque, aperti: sapeva Feltrinelli che il secondo orologio aveva la lancetta dei minuti anzichè quella delle ore? Feltrinelli è morto per un incidente sul lavoro oppure perchè vittima di una trappola? Anche questo racconto, dunque, che andrebbe analizzato più a fondo, non solo non fornisce una spiegazione esauriente sulla tragica fine dell'editore, ma alimenta, anzi, i sospetti sull'esplosione.

Stortunatamente, proprio mentre si accingeva a scrivere la sentenza istruttoria, il giudice De Vincenzo è stato estromesso dall'inchiesta. Probabilmente il magistrato milanese avrebbe guardato con occhi più certi a tutta la storia di Segrate e delle «brigate rosse».

Il compito di stendere la sentenza istruttoria è stato ora affidato al consigliere istruttore Antonio Amati. Lo stesso De Vincenzo ha chiesto l'esonero, avanzando però la richiesta che le accuse lanciate contro di lui siano sottoposte a un pubblico controllo.

Ibio Paolucci

Moglie e figlia del conquistatore dell'Everest muoiono in un incidente aereo

KATMANDU', 31

La moglie e la figlia di sir Edmund Hillary, il primo alpinista che nel 1953 riuscì a scalare l'Everest, sono morte stamani, con altre tre persone in un incidente aereo nel Nepal.

L'aereo monomotore a bordo del quale si trovavano è precipitato dieci minuti dopo il decollo da Katmandu. Era diretto verso il villaggio di Phaphlu, nella regione dell'Everest dove Edmund Hillary stava sorvegliando i lavori di costruzione di un ospedale per gli sherpa». Secondo un testimone oculare, l'aereo si sarebbe incendiato in volo.

Oltre alla moglie e alla figlia di sir Edmund Hillary, nell'incidente sono morti il pilota dell'aereo di nazionalità neozelandese e una coppia di americani.

USA: famiglia sterminata la notte di Pasqua

Il numero dei reati gravi commessi negli Stati Uniti nel 1974 è aumentato complessivamente del 17%: il più forte incremento registrato nel paese da quattordici anni a questa parte. L'allarmante statistica ufficiale, fornita dall'FBI, cita al primo posto i furti e i furti con scasso, rispettivamente con il 20 ed il 17%. Tuttavia, altre singole voci hanno fatto un balzo in avanti: stupri e rapine a mano armata del 9%, omicidi del 5%. L'aumento della criminalità — cita ancora l'FBI — risulta essere più sensibile nel Sud che nelle altre parti del paese. E' di ieri intanto l'agghiacciante notizia dello sterminio di un'intera famiglia di undici persone — padre, madre, otto ragazzi (il più piccolo di appena quattro anni) e la loro nonna — avvenuto ad Hamilton nell'Ohio. La carneficina è stata compiuta durante la cena di Pasqua ed è con tutta probabilità opera di un folle, zio degli otto ragazzi. NELLA FOTO: la famiglia sterminata

---

A Reggio C. mentre le celle erano aperte per il terremoto

Assassinato in carcere dal clan mafioso rivale

Giuseppe Raso è stato raggiunto da 8 colpi di pistola - Il delitto alle 2 di notte Tutti i detenuti sostengono di non aver nè visto nè udito - L'ucciso era in attesa di giudizio per due omicidi - Nelle perquisizioni rinvenute decine di armi

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 31.

Sconcertante delitto nelle carceri di Reggio Calabria dove, per la paura del terremoto (vi erano state dieci leggere scosse nella notte di sabato e il fenomeno, sia pure in forma ancora più leggera, si è in realtà ripetuto la notte scorsa, senza per fortuna dar luogo ad alcuna conseguenza) le porte delle celle, domenica notte, erano rimaste aperte: ne ha approfittato un detenuto per uccidere nel sonno con otto colpi di pistola, un altro detenuto, Giuseppe Raso, di 34 anni. Il compagno di cella della vittima, Giuseppe Zito, implicato in un sequestro di persona, sostiene di non aver visto l'omicida e di non aver sentito i colpi di pistola, così come tutti i reclusi sostengono di non essersi accorti di niente.

Giuseppe Raso era di Cittanova e la sua famiglia assieme al clan Albanese e Mammone dal 1966 è impegnata in una sanguinosa faida con il clan avverso dei Facchineri (anche in questo caso, così come in molte altre faide calabresi, alla base dello scontro vi è la lotta per la supremazia mafiosa). Si pensa quindi che anche questo clamoroso delitto vada ad aggiungersi al conto della faida di Cittanova le cui vittime così salgono a 9 morti e 6 feriti. Ovviamente il clan avverso alla vittima si sarebbe avvalso di complicità mafiose allo interno del carcere sia per l'esecuzione materiale del delitto, sia per far arrivare l'arma: una pistola calibro 7,65 ritrovata poi nascosta nei servizi igienici di una camerata attigua alla cella del delitto dove sono detenute 14 persone.

Il delitto sarebbe avvenuto verso le due di notte, dopo l'ora in cui si sono verificate di nuovo leggere scosse di terremoto di cui si è detto, e che però nel carcere non sono state avvertite dato anche il trambusto conseguente al delitto.

C'è da dire poi che le perquisizioni hanno portato alla scoperta, nello stesso posto, del caricatore vuoto dell'arma usata dall'omicida, di un altro caricatore intatto della medesima pistola, di un'altra pistola ancora e di 40 proiettili di vario calibro.

Le perquisizioni, estese durante la notte a tutti e 228 i detenuti, hanno permesso anche di sequestrare 24 coltelli a serramanico e altri 40 punteruoli ricavati da cucchiai. Del resto, non è la prima volta che vengono scoperte armi nel carcere di Reggio Calabria: il 9 novembre del 1972 un detenuto, Giuseppe Albanese di Reggio Calabria, con una pistola in pugno, prese in ostaggio numerosi agenti di custodia e sparò anche contro di loro e contro l'ispettore del ministero di grazia e giustizia dr. Sala (lo stesso che dirige l'inchiesta all'interno del carcere dopo il delitto di questa notte).

L'Albanese allora chiedeva di essere processato al più presto. Ne le carceri di S. Pietro di Reggio sono le uniche in Calabria dove la mafia ha libertà d'azione: si pensi, infatti, all'evasione di sette detenuti, anche loro armi in pugno, avvenuta qualche mese addietro dalle carceri di Palmi.

Per tornare alla vittima di questa notte, occorre aggiungere che Giuseppe Raso era stato arrestato lo scorso anno, a Genova, mentre era in viaggio di nozze. L'accusa lo incolpa di duplice omicidio e di duplice tentato omicidio: 2 morti e 2 feriti del clan dei Facchineri in seguito ad un agguato teso a due riprese, rispettivamente il 4 settembre e il 27 dicembre del '73, nelle campagne di Cittanova. Il processo a suo carico era comunque ancora in istruttoria presso il tribunale di Palmi. Sarebbe quindi il caso di dire che la «giustizia» dei componenti il clan delle vittime, anche questa volta, è stata selvaggiamente più rapida.

La faida di Cittanova era iniziata, come si diceva, nel 1966 quando, nelle campagne di Zomaro, alle spalle della cittadina della Piana di Gioia Tauro venne ucciso il possidente Domenico Gerace che, si vuole, fosse sotto la «protezione» della cosca mafiosa facente capo ai Facchineri. Probabilmente qualcuno del clan avverso aveva richiesto al possidente il pagamento di una seconda tangente e lo avrebbe ucciso una volta ricevuto il dinaro. Tuttavia l'omicidio del Gerace avrebbe rappresentato soltanto la scintilla capace di far scoppiare la preesistente rivalità fra le cosche mafiose della zona che, come si è visto, ancora oggi continuano a dare battaglia.

C'è, infine, da aggiungere che l'inchiesta aperta nel carcere sul delitto e sulle responsabilità per la presenza delle armi, è in pieno svolgimento ed è diretta dal procuratore della Repubblica di Reggio dr Bellinva. Sono in corso gli interrogatori di numerosi detenuti, ma non se ne conosce l'esito.

Franco Martelli

Caccia serrata in tutto il paese dopo la vincita record

È difficile nascondere a Penne un «tredicista» da 870 milioni

«Se è di qui, prima o poi si sa: ci conosciamo tutti» — La misteriosa telefonata alla ricevitoria Un sistemino da 400 lire — Da quattro anni era imbattuta la superfortuna di un anonimo bolognese

PENNE (Pescara), 31

I ventimila abitanti di Penne, il piccolo centro abruzzese a quaranta chilometri da Pescara dove ieri è stata registrata con 870 milioni di lire circa (esattamente 869 milioni 902 mila e 43 lire) la più alta vincita nella storia dei concorsi a premi in Italia, si sono trasformati in investigatori privati. Fin da ieri sera, ma specialmente questa mattina, dei gruppi organizzati di cittadini accompagnati o seguiti da giornalisti, fotografi, perfino agenti di banca giravano per la città e si recavano nei centri più vicini per cercare di dare un nome al giocatore che, a 24 ore dalla clamorosa vincita al totocalcio è rimasto anonimo: di lui si sa solo il numero della schedina, una quadrupla costata 400 lire contrassegnata dal numero 129 DA 62783.

Le illazioni, come sempre, sono tantissime. Escono fuori, come ormai vuole la consuetudine in questi casi, i personaggi più disparati. Si parla di un amico del prete, di un pugile di Loreto Aprutino, da poco rientrato in Italia dopo un soggiorno all'estero, di un meccanico che lavora a Francoforte che è venuto a trascorrere le festività pasquali nel suo paese, una zona di forte emigrazione, come è noto.

Il più bersagliato di domande è il gestore della ricevitoria dove è stata giocata la schedina. Antonio Liberatore dice di non ricordarsi nulla e aggiunge soltanto, per accontentare il piccolo capannello di persone che ieri sera ha ricevuto quattro telefonate per sapere delle vincite al Totocalcio. «Quando ho comunicato la cifra — dice il Liberatore — ho atteso almeno un minuto prima che l'anonimo interlocutore abbassasse la cornetta, senza dire più una sola parola».

Stabilire chi sia il vincitore è, in realtà, impresa molto difficile. La schedina, è stata, infatti, giocata sabato mattina, giorno, per Penne, di mercato. Il sabato arrivano nel piccolo centro almeno tremila persone, provenienti da altri paesini.

Ma se il vincitore è di Penne sarà difficile che sfugga all'occhio attento del paese. «Basta che faccia un acquisto grosso o che vada a pagare le cambiali: che noi ce ne accorgeremo subito. Conosciamo di tutti, qui a Penne, vita morte e miracoli» dice una signora che stamattina si è accanita più degli altri per dare un volto al superfortunato.

E' indubbio che l'ignoto sistemista (pare essere tale dall'andamento della schedina) entra a gonfie vele nella storia delle vincite al Totocalcio. Sono passati quattro anni dal primato che un anonimo bolognese aveva stabilito nel 1970-1971 alla ventisettesima giornata con 440 milioni 770 mila 795 lire. Nel corso di questo quadriennio c'erano state, in realtà, vincite cospicue, ma nessuna si era avvicinata sensibilmente all'«en plein» del bolognese. Fino alla ventisettesima giornata del campionato di calcio 1970-1971 il primato apparteneva ad un altro anonimo, questa volta romano, con 360 milioni 369 mila 712 lire: una vincita di tutto rispetto, non c'è che dire, e che era stata conseguita alla nona giornata del campionato 1967-68.

Tralasciando le vincite precedenti si può dire che il «muro» dei 300 milioni era stato «sforato» nel campionato 1966-67, alla quinta giornata da un altro anonimo, bolognese stavolta, che aveva vinto 303 milioni 17 mila 225 lire.

Dieci altri anonimi (tra romani, torinesi, messinesi, cadorini, bolognesi e pordenonesi hanno avuto in appannaggio le vincite sui duecento milioni. Le vincite sui cento milioni sono ovviamente le più numerose: 23 in tutto.

Migliorano due neonati dell'ospedale di Rijeka

Sempre grave l'infermiera che ha tentato il suicidio

RIJEKA (FIUME), 31.

Sono ancora in vita i tre bambini sopravvissuti all'incendio della sala neonati dell'ospedale «Dott. Zdravko Kucic» a Susak, alla periferia di Rijeka. Il fumo e il calore sviluppati dalle fiamme nella stanza dove si trovavano le culle hanno causato la morte — come si ricorderà — di 25 altri piccoli, tutti di pochi giorni (il più «grande» aveva 12 giorni). Dei cinque che all'arrivo dei soccorsi davano ancora qualche segno di vita, uno è morto subito dopo il ricovero nella clinica pediatrica di Kantrida, ed un secondo, una femminuccia, è morto ieri notte.

Qualche speranza di salvezza si nutre per due dei sopravvissuti. I medici della clinica hanno potuto constatare nelle ultime ore un continuo seppure lento miglioramento delle loro condizioni. Quelle del terzo, invece, rimangono sempre molto gravi anche se i sanitari si prodigano con ogni mezzo.

Non si è intanto ancora potuta interrogare l'infermiera Jadranka Boll, che la notte dell'incendio era incaricata di controllare la stanza dove erano i 28 neonati e che si era invece assentata. Colpita da trauma psichico, la giovane donna è ricoverata nell'ospedale psichiatrico di Rijeka dove viene tenuta sotto stretto controllo, perchè ha già tentato di togliersi la vita.

Sorpresi mentre scalavano le mura del carcere di Sondrio

Tentano di far evadere due congiunti

Dal nostro corrispondente

SONDRIO, 31.

«Volevamo soltanto portare due bottiglie di liquore a degli amici che sono dentro», hanno confessato candidamente al magistrato nel corso dello interrogatorio, ma nessuno li ha creduti, e così sono finiti nel carcere giudiziario di Bergamo.

E' così fallita l'impresa di due giovanotti di Teglio che verso le 22 di ieri hanno scalato il muro di cinta delle carceri di Sondrio con l'obiettivo di far evadere rispettivamente un fratello e un cugino rinchiusi da qualche mese per reati comuni.

Bruno Pedrol, di 18 anni di Vicha Trevso e Luca Rossini di 19 anni, di Sondrio entrambi residenti a Teglio di Valtellina, sono stati sorpresi da un passante mentre stavano concludendo la loro «scalata» aiutandosi con due robuste funi, agganciate alla sommità del muro per mezzo di arpioni. L'ignaro passante, che aveva appena lasciato la sala del cinema «Odeon» di Sondrio, adiacente alle carceri, incuriosito dai strani rumori, ha voluto dare un'occhiata dentro il buio vicoletto che separa il reclusorio dallo «Odeon» ed ha visto le due funi penzolare lungo il muro di cinta delle carceri, mentre una persona stava arrancando per raggiungere la sommità.

Immediatamente si è precipitato dentro la guardiola del carcere a dare l'allarme. Una guardia è uscita all'esterno ed ha sparato una raffica di mitra a scopo intimidatorio, ma ormai sia il Pedrol, che il Rossini si trovavano dentro il carcere. Sul posto sono giunti gli uomini della squadra mobile e della questura e del nucleo radio mobile dei CC al comando del maggiore Angelo Berardino e poco dopo anche il procuratore della Repubblica Walter Boni.

La zona è stata circondata mentre le guardie carcerarie facevano la conta dei detenuti, risultati tutti presenti all'appello fin dal primo momento, infatti si era pensato ad una tentata evasione.

I termini della vicenda si sono chiariti solamente dopo una minuziosa battuta all'interno del carcere che ha permesso di scovare i due malviventi nascosti in un angolo buio. Sottoposti ad interrogatorio dal magistrato, hanno tirato fuori la storia del «regalo di Pasqua» per il fratello Renzo e per Walter Bruni, «Basetta» per gli amici, cugino del Rossini, detenuto per omicidio di una guardia di Finanza.

Addosso ai due gli inquirenti hanno però trovato lime, seghetti, ed altro materiale che doveva servire, evidentemente, a spezzare i lucchetti delle due celle. Renzo Pedrol, un pregiudicato, noto nella zona di Teglio per una serie di bravate compiute anche a danni di cittadini democratici.

Indagini sono in corso per identificare i quattro o cinque giovani che, dopo la scoperta delle funi penzolanti, sono stati visti fuggire in auto da una via adiacente al carcere.

s. b.

Sciagura ferroviaria in Svezia

Auto provoca il deragliamento di un treno: 14 morti e 90 feriti

Lo scontro avvenuto ad un passaggio a livello incustodito - 25 persone in fin di vita

STOCCOLMA, 31

Quattordici morti e novanta feriti, di cui venticinque gravi, sono il bilancio provvisorio di una sciagura ferroviaria avvenuta oggi nella Svezia centrale, presso Vallsforp dove il treno espresso «Freccia di Oeresund» è deragliato dopo una collisione con un'autovettura ad un passaggio a livello.

Sul luogo sono accorse tutte le autoambulanze degli ospedali delle città vicine. Le squadre di soccorso stanno cercando ancora di liberare alcuni passeggeri rimasti bloccati tra le lamiere contorte dei vagoni deraliati.

Il cozzo, che ha provocato il disastro è avvenuto ad un passaggio a livello incustodito. La vettura si è schiantata contro il convoglio tra il secondo ed il terzo vagone. Al momento dell'incidente la visibilità era buona ed i segnali del passaggio a livello, privo di sbarre, funzionavano regolarmente. Il treno, fatto di ferrovia, il diretto viaggiava a circa 130 chilometri orari.

In seguito all'urto cinque dei tredici vagoni sono usciti dal binario ed uno di essi è finito in una cunetta distante una ventina di metri dalla linea ferrata.

La «Freccia di Oeresund» è uno dei più veloci treni svedesi che fra Stoccolma ed Helsingborg, sulla costa sud-occidentale della Svezia. Si ritiene che sul convoglio viaggiassero circa cento persone. Fra le vittime è anche l'autista dell'automobile che ha provocato la sciagura.

NELLA FOTO: un'immagine delle vetture danneggiate dopo il deragliamento

---

Una probabile ricostruzione

L'incendiario entrò nell'hotel da una finestra?

I focolai in piani diversi — Vertice di inquirenti per fare il punto dell'inchiesta

Dal nostro inviato

S. MARIA MAGGIORE, 31.

E' trascorsa ormai quasi una settimana dalla spaventosa tragedia che nel breve volgere di pochi minuti ha distrutto quindici vite umane nell'immensa fornace dell'hotel «Excelsior». Le ipotesi sono state tutte passate al setaccio dai carabinieri, vigili del fuoco, esperti, «inviati» ministeriali che ancora oggi indagano qui in Val Vigezzo, nel tentativo, per ora infruttuoso, di trovare un movente, di scoprire un nome dal quale partire per giungere all'autore o agli autori del tragico rogo.

Perchè ormai, quella che nelle prime angosciose ore seguite alla sciagura era solo una possibilità, si è poi trasformata lentamente in probabilità ed oggi è quasi una certezza: l'incendio che ha causato la morte di tredici turisti francesi e di due giovani sposi italiani è stato appiccato scientemente, con determinazione omicida.

E ciò è confermato dalle perizie effettuate sul luogo del disastroso rogo da un rapporto dei tecnici dei vigili del fuoco, secondo cui l'incendio è stato appiccato nella «hall» e al quarto piano, in due punti diversi dell'hotel «Excelsior».

Difatti, tutti i piani intermedi dell'albergo sono stati toccati poco o nulla dalla furia devastatrice delle fiamme.

Tutte le ipotesi avanzate fino ad oggi in merito agli accorgimenti usati dal criminale incendiario per entrare e uscire dall'hotel «Excelsior» senza essere visto hanno però trascurato un particolare che potrebbe rivestire grande importanza. Questo aspetto, se dovesse rivelarsi esatto, spiegherebbe l'assoluta assenza di tracce e anche il perchè l'incendiario è riuscito ad eclissarsi senza correre il rischio di rimanere intrappolato nello albergo, data la estrema rapidità con cui le fiamme si sono sviluppate.

Infatti, anche se è stato detto e scritto che l'«Excelsior» al momento della strage era ermeticamente chiuso dall'interno, l'incendiario potrebbe e sera, introdotto nelle cucine, posto sul retro dell'edificio, attraverso una delle finestre che, per un difetto, non è possibile serrare completamente. Da qui, raggiungere inosservato la «hall» e anche i piani superiori, per poi ripercorrere la medesima strada ed eclissarsi, per il criminale dev'essere stato facile. E la finestra difettosa sembra fosse stata sicuramente utilizzando solo alcuni fiammiferi, che infilati tra il bordo della cornice e il battente costituiscono un rimedio sufficiente ad impedire al vento, non certo ad un uomo, di aprire il battente.

Abbiamo ripercorso oggi il probabile itinerario dell'incendiario e abbiamo potuto stabilire che la finestra in questione, posta a circa due metri dal suolo, è agevolmente raggiungibile dall'esterno.

Intanto, qui a Santa Maria Maggiore è opinione comune che alla base della tragedia non vi sia il gesto di un folle isolato, bensì una chiara premeditazione, inquadrabile forse (anche se su questo punto gli inquirenti, pur senza negare alcuna teoria, sono impenetrabili) in una faida dai connotati mafiosi che si combatterebbe senza esclusione di colpi, per assicurarsi qualche sostanzioso «terreno di caccia».

A questo proposito circolano sempre più insistenti, anche se vaghe, le voci di un vera e propria guerra tra agenzie di viaggio francesi.

Domani, gli inquirenti al gran completo terranno un vertice (presenti anche alcuni funzionari ministeriali) per fare il punto sulle tre inchieste in corso.

Sono in molti a sperare che da questa riunione emerga qualche fatto positivo che possa contribuire in qualche modo a far luce sulla tragica vicenda dell'«Excelsior».

Elio Spada

IN CARINZIA

Valanga distrugge centro di vacanze: otto morti

VIENNA, 31

Una valanga che ha investito alle 5,45 di questa mattina un villaggio di Bungalow nella zona di Mallnitz (Carinzia) strappandone e trascinandone uno per molti metri ha provocato otto morti e due feriti gravi. Sette altre persone sono state estratte illese dalle macerie del Bungalow. Sono ancora dispersi i componenti di una famiglia: padre, madre e figlia.

Il villaggio, costruito cinque anni or sono, è stato completamente distrutto: otto delle undici villette sono rase al suolo, due sono state gravemente danneggiate, e soltanto una è rimasta intatta. Davanti a questo villaggio che apparteneva al sindacato dei lavoratori del legno esisteva un fossato di protezione, ma la fatalità ha voluto che una prima valanga colmasse completamente il fossato, sicchè la seconda valanga quella delle 5,45, ha trovato via libera per investire il villaggio, che si trovava nelle vicinanze dell'imbocco della galleria ferroviaria.

Altre valanghe sono caduto nel Tirolo (alcune fortunatamente dopo che era stata chiusa al traffico la strada da Mayrhofen a Tux, proprio per questo pericolo) e nel Salisburghese, ma senza causare danni.